



Casa Editrice Kimerik - Prima edizione marzo 2017

STORIA E PROSPETTIVE DELLA POLITICA AMBIENTALE di Giuseppe Fumarola

Caratteri generali del libro

Il libro ricostruisce la storia dei problemi ambientali, a partire dalla prima metà del XIII secolo, quando, a Londra, la crescente immigrazione dovuta all'impoverimento delle campagne inglesi e la progressiva espansione dell'area urbana fecero innalzare il prezzo della legna che iniziò ad essere sostituita con il carbone fossile, con conseguente compromissione della qualità dell'aria e della salute dei cittadini.

La questione ambientale, che l'Autore assimila ad una «matassa» aggrovigliata e annodata, della quale non se ne scorgono più i bandoli, include l'inquinamento dell'aria, dei sistemi acquatici e del suolo, l'acidificazione delle piogge e il buco dell'ozono, l'effetto serra e il cambiamento climatico, la desertificazione e la deforestazione, l'eutrofizzazione e la biodiversità, l'erosione dei suoli e l'urbanizzazione, la mobilità e la gestione dei rifiuti solidi.

Dei diversi aspetti ambientali il libro riporta fatti, circostanze e personaggi che più significativamente li hanno caratterizzati, e fornisce, quando necessario, spiegazioni tecnico-scientifiche dei principali fenomeni chimico-fisici chiamati in causa. In parallelo, viene ricostruita la storia della politica ambientale adottata per contrastare i diversi aspetti ambientali, via via che si sono manifestati, e l'evoluzione della stessa sino ai giorni nostri.

L'Autore mette in guardia dalla consuetudine di esaminare la questione ambientale per comparti, con analisi parziali e confuse, e, secondo convenienza, a volte preconizzando conseguenze catastrofiche e a volte prospettando soluzioni improbabili a lungo termine. In più occasioni, nel libro, si torna a mettere in evidenza la necessità di affrontare i diversi problemi ambientali in maniera integrata e soprattutto ad evitare la disinformazione che spesso si cela dietro parole ricorrenti, come verde, sviluppo sostenibile, cambiamento climatico, effetto serra, o dietro prefissi come «eco» e «bio» volendo dare un significato univoco, senza sfumature, di qualcosa pro o contro l'ambiente e gli ecosistemi, che non corrisponde mai al vero.

Richiami al mondo agricolo e considerazioni conclusive

Sono frequenti i richiami diretti e indiretti al mondo agricolo, dal punto di vista storico, sociale, economico e ambientale. In particolare, la funzione e il peso dell'agricoltura emergono parlando di approvvigionamento di acqua, di desertificazione e deforestazione, di biodiversità e di gestione del territorio, delle biomasse e delle altre fonti di energia rinnovabile, di mercato globale e di sviluppo sostenibile.

L'Autore ricorda gli anni Cinquanta quando, in Italia, per rilanciare l'agricoltura si decise di promuovere la realizzazione di laghetti collinari che avrebbero assicurato l'acqua necessaria all'abbeveraggio degli animali e all'irrigazione di colture che non richiedono quantitativi eccessivi e avrebbero incoraggiato i contadini a non abbandonare le colline. Con una legge *ad hoc*, la n. 862/56, si contava di realizzare alcune decine di migliaia di laghetti collinari che avrebbero sfruttato avvallamenti naturali di ridotte dimensioni, da poche migliaia di metri quadrati sino a due o tre ettari, profondi qualche metro, che sono molto diffusi sul territorio italiano, lungo tutta la penisola. Nel 1959 erano stati già costruiti duemila laghi, come fu riferito dal Senatore Giuseppe Medici, dottore in scienze agrarie e professore universitario di

economia e politica agraria, il quale guardava ad un obiettivo di trentamila laghi che avrebbe rappresentato «una nuova valle padana scoperta nelle aride colline italiane».

La corsa al raggiungimento di quell'obiettivo iniziò a rallentarsi negli anni Sessanta con l'esodo dalle campagne verso i centri abitati e verso le aree più industrializzate, indotto da politiche agricole scoraggianti rispetto a quelle industriali eccessivamente privilegiate.

Quei laghi, secondo l'Autore, non hanno bisogno né di dighe né di derivazioni né di scarichi di fondo ma al più necessitano di cinture di rimboschimento costituite possibilmente da alberi di alto fusto per ridurre l'apporto di materiale solido e minimizzare l'evaporazione, per cui la mancata realizzazione è stata una opportunità persa che sarebbe bene riconsiderare, potendo sfruttare la catena prealpina e appenninica che la natura sembra aver distribuito equamente lungo tutto lo stivale. Quei laghi, a servizio di pochi ettari di terreno, sono un'assicurazione per la produttività poiché hanno bisogno di poca manutenzione per steramenti periodici, non richiedono energia elettrica ma in alcune situazioni particolari potrebbero produrre, non dipendono dal mercato né dai combustibili fossili, né dalle materie prime strategiche a differenza di alcune energie rinnovabili, non presentano gli impatti sull'ambiente e i rischi dei grandi invasi ma ricreano ecosistemi naturali e favorevoli alla biodiversità. In definitiva, i laghetti collinari sono una risorsa per sempre con le caratteristiche vere della sostenibilità, senza produzione di anidride carbonica e con una vita lunga al servizio delle future generazioni.

Una particolare preoccupazione viene espressa riguardo alla promozione di biocombustibili, da impiegare per il trasporto su gomma in sostituzione dei carburanti convenzionali, ricavabili da biomasse di coltivazioni dedicate, che sta interessando molti paesi in tutto il mondo con l'obiettivo di fornire un contributo significativo alla riduzione delle emissioni dei gas a effetto serra. Questo orientamento, almeno in Europa, è stato motivato dalla necessità di ridurre i costi energetici, migliorare la flessibilità del mercato interno, ridurre la dipendenza dalle importazioni di petrolio per il settore trasporti, migliorare la sicurezza degli approvvigionamenti e pure la competizione commerciale nel settore dei carburanti ma senza tener conto del rovescio della medaglia. Il rischio è che un diffuso e massiccio incentivo delle produzioni agricole destinate ai biocombustibili incoraggi un cambio di destinazione d'uso di terreni arabili, provochi la distruzione di boschi e foreste tropicali, con perdita di biodiversità e riduzione dello stock di carbonio, faccia lievitare i prezzi dei generi alimentari. La questione dei biocombustibili viene affrontata con prudenza in Europa ma è difficile che lo stesso accada in tante aree geografiche del pianeta che sono già meta di colonizzazione del XXI secolo.

«In Europa, e in Italia in particolare, per fermare l'uso sconsiderato del territorio, è stata adottata una politica basata su un regime vincolistico, giustificato dalla necessità di tutelare e conservare qualche specificità locale (i caratteri del paesaggio o i beni archeologici o specie vegetali e animali in via di estinzione), di proteggere aree esondabili o franose, di prevenire fenomeni alluvionali o eventi critici geologici e idrogeologici. Spesso però proprio i vincoli esasperati sono la non-soluzione dei problemi locali. Questa politica ha prodotto infatti un eccesso di leggi, di norme e di burocrazia che ha ingessato il territorio, rendendo difficile ogni iniziativa e favorendo l'esodo dalle campagne che diventano terre di nessuno, esposte a ogni forma di uso improprio. La politica vincolistica non ha impedito l'espansione disordinata e a volte illegale delle città, la realizzazione di grandi infrastrutture o la creazione di parchi eolici. In pratica, il consumo di suolo ha continuato a crescere. Per proteggere l'ambiente occorrerebbe perseguire una politica esattamente opposta, rendendo più difficile l'espansione delle città e agevolando una più diffusa presenza dell'uomo sul territorio che per essere salvato avrebbe bisogno, proprio in aree rurali e forestali, di essere vissuto e gestito in tutte le sue peculiarità con un presidio diffuso, continuo e attento e con attività compatibili. Questo indirizzo politico era quello suggerito nell'*Impact Assessment* che accompagnava il Piano d'azione per l'uso delle biomasse, approvato dalla Commissione europea nel 2005, poiché avrebbe dato lavoro e avrebbe portato benefici in termini di conservazione della biodiversità, diversificazione del mix energetico, riduzione di gas serra, prevenzione di rischi idrogeologici e tutela del paesaggio».

«Spesso si sente dire che l'uomo sta distruggendo il pianeta. È più corretto dire che l'uomo danneggia se stesso e le generazioni future. Il pianeta non muore».

«Il mercato globale privilegia i grandi gruppi industriali, commerciali, economici, finanziari i quali continuano a ingigantirsi per competere tra loro. Questo tipo di sviluppo incoraggia il *carbon leakage*, promuove una maggiore domanda di energia e di trasporti, aumenta gli sprechi, umilia, appiattisce e distrugge le

piccole imprese, l'artigianato, la vita contadina, le culture locali, i rapporti umani e la vita sociale delle piccole comunità; sul fronte ambientale aumentano l'inquinamento, le emissioni di gas a effetto serra, la produzione di rifiuti e il degrado ambientale; sul piano sociale favorisce l'aggregazione della popolazione in sconfinata megalopoli, sempre più difficili da amministrare, ove si concentrano servizi, istruzione, assistenza sanitaria e sedi amministrative e si veicola la maggior parte degli investimenti. Il resto del territorio è abbandonato e dimenticato».

«Ogni territorio è come una miniera a cielo aperto con qualche specificità di natura litologica, idrologica, pedologica, paesaggistica o climatica che potrebbe essere utilmente sfruttata, preservando il territorio stesso invece che lasciarlo nell'abbandono».

«Una svolta in senso ambientale e uno sviluppo umano e sociale sostenibile si possono realizzare se la politica invoglia a tornare a vivere e presidiare tutto il territorio con la cura che avevano i contadini di un tempo e con i mezzi di comunicazione e le conoscenze attuali. Quest'idea non è originale ma risale al 1980 quando la citata *World Conservation Strategy* sosteneva la necessità di aiutare a soddisfare i bisogni locali delle nazioni, delle comunità e delle persone perché solo loro avrebbero potuto assicurare la conservazione delle proprie terre. Le zone da proteggere o le specie a rischio estinzione possono essere salvaguardate efficacemente solo dalle comunità locali, che insieme ad un interesse diretto hanno pure un legame affettivo e culturale».

«È indispensabile fermare una deriva che porta a conseguenze imprevedibili e ritrovare un rapporto più armonico che si è perso in tanti aspetti della vita sociale: tra uomo e natura, tra città e campagna, tra ricchezza e povertà, tra problemi locali e problemi globali, tra mercato globale e mercato locale, tra questioni stabilite per legge e questioni lasciate al buon senso e alla professionalità delle autorità di controllo, tra governi nazionali e governi transnazionali, tra istituzioni e associazioni non governative. È bene ricordare che i problemi ambientali possono peggiorare sia con lo sviluppo e il benessere sia con il sottosviluppo e la povertà e dunque che la condizione ottimale è di avvicinare gli estremi in una condizione di continuità e di equilibrio».

L'Autore critica l'uso spregiudicato che si fa della parola *sostenibile* quando viene impropriamente riferita ad iniziative non coerenti con il concetto originale e autentico dello *sviluppo sostenibile*, ovvero *sviluppo che soddisfa i bisogni dell'attuale generazione senza compromettere la capacità di quelle future di rispondere ai loro bisogni*. Come metrica per una valutazione obiettiva della sostenibilità di un'azione viene evocata e proposta la figura del «contadino che, un tempo non lontano, con la sola energia e fatica delle proprie braccia (fonti rinnovabili), lavorava la terra, la manteneva con cura per sopravvivere con la famiglia, conduceva una vita sobria e si preoccupava pure di piantare la vigna o l'uliveto, sapendo che i frutti sarebbero stati raccolti anni dopo dai propri figli».

«È necessario che la politica agricola comunitaria incentivi le piccole e le medie imprese più tradizionali e le difenda dalla globalizzazione: semplifichi la normativa e le lungaggini burocratiche che finiscono per moltiplicare gli uffici pubblici e svuotare i campi, favorisca le tecniche di produzione di fertilizzanti naturali evitando di attingere a riserve di fosfati, sempre più scarse nel mondo, facendo aumentare l'eutrofizzazione, aiuti a realizzare la raccolta di acqua piovana, vieti tutte le forme di sfruttamento dei terreni che li rendono sensibili alla desertificazione, promuova la produzione conveniente di energie rinnovabili ma con impianti di piccola potenzialità (solare, mini-eolico, mini-idroelettrico, da biomasse) a servizio diretto delle aziende agricole o di piccole comunità, faciliti in tutte le forme le coltivazioni di sussistenza destinate all'alimentazione primaria degli animali e delle comunità locali e ne promuova il mercato locale per ridurre il contenuto di energia sussidiaria, gli sprechi e i rifiuti e per avere una maggiore sicurezza negli approvvigionamenti, eviti che tutto vada in mano a compagnie multinazionali e al mercato globale e i raccolti siano condizionati solo dal valore economico di mercato (*cash crops*)».